

Rischio protezionismo

VINCENZO VISCO

SEGUE DALLA PRIMA

Le misure adottate, nella loro eccezionalità, erano necessarie per cercare di circoscrivere, per quanto possibile, la crisi al settore finanziario dell'economia globale, limitandone al massimo le conseguenze sull'economia reale che avrebbero potuto provocare, con successivi effetti a catena una recessione internazionale molto seria. E da questo punto di vista opportuno sarebbe sostenere anche la domanda dei consumi delle famiglie americane colpite dalla crisi dei mutui che hanno visto crollare non solo la loro ricchezza ma anche le loro possibilità di consumo. Data la situazione, le polemiche sulle colpe, le responsabilità, ecc., appaiono abbastanza inutili: nei due decenni passati l'egemonia culturale del neoliberalismo è stata evidente; tuttavia da molto tempo gli osservatori più attenti ponevano l'accento sui rischi che l'eccesso di liquidità e la creazione di un vero e proprio sistema bancario parallelo, forte-

mente indebitato a breve e con impieghi a lungo termine, non regolamentato e privo dei requisiti di capitale necessari poneva alla stabilità del sistema che si espandeva secondo una logica piramidale che poteva crollare improvvisamente. Dalla crisi attuale prima o poi si uscirà; vedremo con quali costi finali, ma è chiaro che un'intera epoca della storia del capitalismo si è malamente conclusa: un periodo lungo che ha inizio con i processi di regolamentazione e liberalizzazione dei decenni passati, basati a loro volta

milioni di persone. Non è la globalizzazione o l'apertura dei mercati ad essere fallita, bensì la sua interpretazione in chiave prevalentemente finanziaria, la mancanza di una governance globale, l'autoreferenzialità degli attori, l'avidità e l'arricchimento sfrenato dei managers, la superficialità delle élites politiche (anche di sinistra) alcune delle quali (in Italia) ancora pochi mesi fa celebravano inconsapevolmente i fasti di un liberismo *post mortem*. Un'epoca è finita, ma non sappiamo cosa ci riserverà il futuro.

Nell'inevitabile conflitto ideologico tra liberisti e neoregolamentatori nella delusione per il progetto europeo incompiuto, il rischio è che finiscano per prevalere le istanze di chiusure protezionistiche e provinciali

sulla fiducia e sulla convinzione della capacità dei mercati di autocorreggersi e autoregolarsi. Non va dimenticato comunque che i decenni passati hanno anche dato al mondo periodi di crescita molto sostenuta, il coinvolgimento nell'economia mondiale di nuovo attori, l'uscita dalla povertà di centinaia di

l'altra sera erano davanti ad una sartoria a Castel Volturno, gestita da sarti neri, dove si aggiustano vestiti per neri e dove, quando nonna Immacolata si va a riprendere il cappottino che fa rattoppare ogni anno, si pitta la faccia di nero con il sughero affumicato per non farsi riconoscere. Ed è proprio la signora Immacolata che ha capito perché sono stati uccisi i sei ragazzi e lo racconta al telefono a suo figlio: «È quasi distrutto il clan dei Casalesi, ma lo Stato non è sceso, e mi la Campania è rimasta senza clan e senza Stato. E allora al nuovo

vanzo pubblico alle stelle, debito pubblico che dopo il salvataggio di Fannie e Freddy ha raggiunto se non superato quello italiano. Per non parlare del panorama internazionale. In tale situazione è difficile che gli Stati Uniti possano trovare consenso su soluzioni unilaterali alla crisi attuale. La risposta razionale dovrebbe infatti essere trovata in una governance multilaterale dell'economia mondiale, e in una riforma delle istituzioni finanziarie internazionali e dello stesso sistema monetario internazionale: lo richiedono i nuovi equilibri economici e politici che si sono andati delineando nel resto del mondo, gli Stati Uniti rimangono la potenza leader ma forse non sono più la potenza egemone. Dal canto suo l'Europa ha rivendicato il fatto di non essere stata coinvolta in maniera altrettanto grave dalla crisi in atto. In effetti ciò è in parte vero, ma va anche detto che se non si partecipa al gioco è difficile farsi male giocando. L'Europa svolge da anni un ruolo difensivo prudente e conservatore, e nella situazione attuale non è in grado di proporre soluzioni o prospettive nuove. Lo sviluppo, peraltro piuttosto lento, dei suoi principali paesi (è pressoché inesistente in Italia) ha continuato a basarsi sul meccanismo

“*export-led*”, non esiste un bilancio federale che possa compensare *shocks* esterni imprevedibili, non esiste una missione condivisa, una comune visione del mondo e delle sorti comuni, la politica monetaria della Bce, in mancanza di una guida politica effettiva, è rigida, attendista, e scolastica. L'Europa è oggi essenzialmente una zona di libero scambio che esprime non tanto gli interessi europei ma quelli degli Stati Uniti e del Regno Unito. L'Europa dovrebbe essere un'altra cosa, un soggetto politico attivo. Ciò pone il problema di una evoluzione seria che potrebbe comportare anche la revisione dei trattati e un impegno ad una integrazione molto più rapida e convinta da parte dei principali Paesi. Il rischio principale tuttavia è che nell'incertezza sul futuro, nell'inevitabile conflitto ideologico-culturale tra liberisti ad oltranza e neoregolamentatori (statalisti?) nella delusione per il progetto europeo incompiuto, finiscano per prevalere le istanze di chiusure protezionistiche e provinciali che si nutrono di paura e di localismo, ben presenti a livello politico nazionale e internazionale. In questo caso l'arresto dello sviluppo sarebbe inevitabile e una recessione mondiale molto seria non improbabile.

Il fantasma dell'italianità

MARCO SIMONI

SEGUE DALLA PRIMA

Quanti giorni dovranno passare prima che un gestore straniero rilevi le rotte che al momento vengono coperte da Alitalia? Quante settimane dovranno passare perché i collegamenti aerei in Italia tornino a corrispondere alla domanda di voli? Le autorità competenti hanno un'idea di cosa accadrà il primo ottobre se, come sembra probabile, non vi sarà alcun compratore di tutta la azienda, ma solo offerte sui pochi asset rimasti (aerei, tratte, personale qualificato)? Per la maggior parte degli italiani queste domande ormai sono pressanti, e sarebbe, ripeto, confortante, sapere che il governo ha almeno una idea di ciò che ci si può attendere.

Dal 1999, anno in cui l'Alitalia ha smesso di generare utili e dunque ha iniziato la parabola che ha portato al disastro attuale, ogni attore coinvolto nella vicenda ha collezionato una serie di torti sufficiente da consentire ad ognuno, a turno, di poter recriminare. La punta di irresponsabilità verbale si è tuttavia registrata ieri, quando il signor Berti, rappresentante dei piloti, ha paventato incidenti aerei a seguito dello “stress psicologico” a cui sono sottoposti. Seriatamente, bisognerebbe vergognarsi se si avesse un barlume di idea di come ci si comporta, da adulti responsabili, in consessi civili. Tuttavia, appunto, quando nessuno è immune da colpe e nessuno decide di fare un passo indietro, la vicenda si avvita a spirale fino al fallimento. Fare un passo indietro è rischioso perché può darsi che la controparte ne approfitti. Per farlo, dunque, bisogna fidarsi, mentre in questa vicenda, verrebbe da dire in questo paese, la fiducia è ai minimi storici.

Per questa ragione appare fantascientifica l'idea che nello spazio di una settimana si metta insieme una cordata nuova, con al centro i piloti ed altri partner, basata sul modello di compartecipazione della Lufthansa. La fiducia tra le organizzazioni sindacali e manageriali, che è anche fiducia tra le persone, operai, quadri, dirigenti, è al centro del modello tedesco di relazioni industriali, e fonte del vantaggio competitivo della Germania. Fiducia di cui, qui, non appare traccia. Anche le frasi irresponsabili non sono una esclusiva di nessuno. L'intera vicenda degli ultimi mesi è cominciata da un'idea falsa e traditrice, una trappola logica mai contestata: che sia un bene che Alitalia rimanga in mani italiane. E perché? Non esiste alcun ragionevole argomento, né di buon senso, né di senso incerto, che giustifichi un sacrificio collettivo, come quello che il governo ha imposto a tutti gli italiani, al fine di mantenere la proprietà della compagnia aerea nelle mani di signori col passaporto italiano.

Si aggiunga inoltre che tale condizione, secondo voci mai confermate da documenti ufficiali, non sarebbe comunque durata per più di altri cinque anni. Dunque a che pro i sacrifici? Per quale ragione metter su una cordata di cui fanno parte molti imprenditori legati a concessioni pubbliche, a cui si garantiscono condizioni fuori mercato che probabilmente, dopo un tempo burocratico non breve, le istituzioni europee avrebbero sanzionato? Per nessuna ragione trasparente. A cominciare dalla campagna elettorale, la retorica di centro-destra sull'importanza della proprietà italiana non è stata mai seriamente contestata, nessuno ha avuto la forza politica o la autorevolezza professionale per dire che si trattava di una falsa priorità, di un obiettivo inutile, di un fine senza alcuna consistenza.

Basata su queste premesse, con sacrifici asimmetrici tutti a vantaggio dei lavoratori, e nel disinteresse totale dei viaggiatori, la trattativa con i sindacati era destinata a fallire, come è puntualmente avvenuto. Dal punto di vista dell'interesse generale, inteso come una miglior gestione delle risorse pubbliche presenti in Alitalia, non c'è dubbio che fosse meglio chiudere la trattativa piuttosto che farla saltare. La ragione è semplice: in una situazione finanziaria deteriorata come quella di Alitalia, ogni offerta è migliore dell'offerta che viene dopo perché nel frattempo si sono bruciati altri milioni di euro. Era anche interesse dei lavoratori più deboli e meno qualificati, per una ragione molto simile. Ogni offerta successiva sarebbe stata certamente peggiore, e, in caso di fallimento, i lavoratori meno qualificati o precari hanno certamente meno probabilità di trovare un'altra occupazione in tempo di crisi.

Nelle condizioni che si sono determinate è ormai improbabile che un compratore si faccia avanti: piuttosto che acquisire un'azienda caratterizzata da un personale diviso in fazioni, in crisi di liquidità, e con il governo che appare stupito e confuso della situazione in cui ha spinto la compagnia, conviene aspettare che Alitalia fallisca per poi rilevarne gli asset a prezzi vantaggiosi.

Un prezioso articolo di Giuseppe Provenzano sull'*Unità* di sabato ci spiega la necessità che la politica torni ad usare un lessico comprensibile e quotidiano. Il signor Berti, ci informa ieri il Riformista, guadagna oltre 120mila euro l'anno. Chiamare “sindacalista” una persona con un reddito di questo livello significa confondere drammaticamente i piani della regolamentazione delle professioni, della rappresentanza del lavoro e della difesa dei diritti. Le organizzazioni confederali, se sono consapevoli del conflitto che hanno davanti e della crisi di legittimità in cui il centro-destra vuole farle affondare, dovrebbero avere molta più cura e tutela delle proprie parole.

London School of Economics

Il Paese dei «negrazzi»

ULDERICO PESCE

SEGUE DALLA PRIMA

La guardia costiera portò quel barcone davanti alla capitaneria di porto di Lampedusa. I clandestini rimasti vivi erano sette, i morti 93. Una decina di corpi senza vita erano ancora là sul barcone, Abdul disse che li avevano usati per riempire il fondo dello scafo pieno d'acqua così la notte si tenevano sui morti, all'asciutto.

Il barcone fu lasciato a due passi dal ristorante «Il saraceno», dove i sette negrazzi videro la proprietaria del ristorante, vestita di verde, che urlava: «A casa vostra dovete andare». Angela Maraventano, raccoglieva firme per portare Lampedusa nella provincia di Bergamo. Oggi è senatrice per la Lega Nord.

Dopo mesi di torture nei Cpt, i negrazzi si sparagliarono per l'Italia. Abdul era stato rinchiuso nel Cpt di Modena dove per ogni clandestino lo Stato spende circa 100 euro al giorno, manco fosse un tre stelle e poi ne tengono dieci in ogni stanza. È caro come hotel ma il presidente è il fratello dell'ex ministro Giovanardi. Gli altri sei ragazzi furono rinchiusi nel Cpt Regina Pavia di San Foca vicino a Lecce dove

don Cesaro Lo Deserto gli dava calci e pugni e li costringeva a mangiare carne di maiale solo perché erano musulmani.

I sei scarti umani scappati dalle grinfie del prete se ne andarono a Castel Volturno. Assoldati da caporali del clan dei Casalesi cominciarono a raccogliere pomodori a due euro all'ora abitando in casopole senza luce e senza bagno. Dopo qualche anno cominciarono a lavorare nell'edilizia, sempre per il clan. Partenza all'alba, ritorno a notte fonda. Guadagno: venti euro al giorno. Ma le cose che più disgustavano i sei negrazzi erano due, la prima, che dovevano costruire delle case abusive, sul lungo mare, orrende: colonne doriche in cucina, vasche da bagno nelle camere da letto... Ai sei quelle costruzioni non gli andavano proprio giù. Erano negrazzi d'accordo, ma i loro nonni avevano scolpito le maschere africane che facevano impazzire Picasso, e che una mattina, rivoluziona la pittura proprio grazie a quelle maschere.

La seconda cosa che dava fastidio ai sei era che il capo cantiere li chiamava sempre «negrazzi di merda». Uno di loro, Alaji, il ghanese, ci piangeva. Gli altri cinque ci ridevano sopra. Erano più mortificati dalle case di merda che dovevano costruire. Nes-

uno dei sei si era mai drogato, mai spacciato, solo uno, Samuel, qualche volta si era fatto una canna con Peppe Letizia detto «ò stuort».

All'epoca delle canne, Peppe è stuort, nel clan dei Casalesi contava poco. I capi erano Sandokan, Cicciotto Mezzanotte e altri, poi per le cose cambiano, arrivano i nuovi e allora oggi Peppe è stuort conta parecchio, è uno dei capi e non si farebbe più una canna con Samuel ma se la farebbe magari con il sottosegretario Cosentino. Insomma i sei negrazzi hanno fatto per an-

l'altra sera erano davanti ad una sartoria a Castel Volturno, gestita da sarti neri, dove si aggiustano vestiti per neri e dove, quando nonna Immacolata si va a riprendere il cappottino che fa rattoppare ogni anno, si pitta la faccia di nero con il sughero affumicato per non farsi riconoscere. Ed è proprio la signora Immacolata che ha capito perché sono stati uccisi i sei ragazzi e lo racconta al telefono a suo figlio: «È quasi distrutto il clan dei Casalesi, ma lo Stato non è sceso, e mi la Campania è rimasta senza clan e senza Stato. E allora al nuovo

L'hanno ucciso i padroni dei biscotti al grido che si espande in tutt'Italia: «Negrazzo di merda» Per molti Abdul è morto come un fesso. Per pochi altri Abdul è morto da eroe. Voleva i biscotti per Maria

ni i manovali in cambio di niente, assoldati da costruttori affamati di soldi, appoggiati da politici affamati di potere, circondati da gente indifferente pronta ad emarginare i «negrazzi di merda». È come sa essere razzista un certo Sud dell'Italia lo si può sapere solo abitandoci. I sei,

clan, serve stabilire chi comanda, un'azione forte, sparare co le mitra-gliatrici come nei film, sparare per pubblicità e vedere assai sangue al telegiornale. E chi si spara? Si sparano scarti umani, indifesi, negrazzi di merda, ce ne sono 11mila irregolari qui». Il figlio malavitoso, dal tir che

porta tonnellate di arsenico dal Nord su un terreno agricolo a due passi da Castel Volturno: «Mà, l'voglio bene, ma fatti i cazzi tuoi!». E getta il cellulare sul cruscotto che finisce dietro Padre Pio appiccicato al parabrezza.

Forse la senatrice aveva ragione, era meglio se tornavano al paese loro. Magari morivano solo di fame. Ma Abdul, il settimo negrazzo? Scappato dal Cpt prima andò a raccogliere mele nel Nord Est, poi arrivò a Milano dove è stato venditore di borsette, distributore di giornali, addetto alle pulizie in un albergo, sempre al nero. E proprio in questo albergo si era innamorato di una calabrese che rifaceva le camere, Maria, che va pazza per i biscotti “pan di stelle”. L'altra settimana erano tutti e due al parco su una panchina quando un furgone carico di biscotti miracolosamente ha aperto le porte. Abdul si era alzato per Maria, era una sorpresa per lei che era rimasta ad aspettarlo sulla panchina. L'hanno ucciso con le spranghe i padroni dei biscotti al grido che si espande in tutt'Italia: «Negrazzo di merda».

Per molti Abdul è morto come un fesso per un pacco di biscotti. Per pochi altri Abdul è morto da eroe. Voleva i biscotti per Maria.

Confindustria non dice nulla?

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Su carta intestata della sua «Pecoplast», scrivendo da «Salerno, li 19 Sett 08», il signor Rosario Pellegrino, dopo aver premesso di credere «di avere dimostrato in questo ultimo periodo tutta la mia (sua) disponibilità ed eleganza nell'affrontare qualsiasi problematica da Voi evidenziate, non ultima anche quella di incentivarvi sulla produttività e sulle presenze al lavoro», passa a osservare: «ma ora mi sto ROMPENDO IL C...!!!!» (gli esclamativi e i maiuscoli sono del mittente, i puntini di sospensione nostri). Il signor Pellegrino, dopo avere lamentato al punto “a” che «non vi è alcun problema di quanto esposto nel vs fax odierno», illustra

in maniera più chiara il suo pensiero nei seguenti punti “b”, “c”, e “d”.

«b) L'azienda è mia e COMANDO IO E BASTA, chi non è d'accordo se ne andasse a FAN... verrà anche ringraziato» (per le maiuscole e i puntini, vedi sopra).

«c) Per quanto riguarda l'organizzazione sindacale pensasse a difendere i posti di lavoro in un periodo di crisi e congiuntura come quello attuale e ad educare i lavoratori a rispettare il posto di lavoro che occupano; se l'organizzazione sindacale pensasse di comportarsi come con Alitalia, gli rammento che io mi chiamo PELLEGRINO E non COLANNINO, VI MANDO NON SOLO A FAN... (per le maiuscole, i congiuntivi e “colannino”, come sopra, ci atteniamo al testo originale), vi caccio fuori a calci nel sedere e

vi sputo pure in faccia». Il signor Pellegrino conclude con una presa di posizione che tradisce un certo nervosismo. Al punto “d”: «Spero di essere stato molto chiaro e coinciso» (coinciso, nell'orig.), premette. E quindi annuncia: «Non ho

Chiediamo alla S.V. se la presidenza di Confindustria si riconosca nei comportamenti dell'associato. O gli suggerisca un diverso atteggiamento tra la levità della premessa, la delicatezza del punto «b», l'eleganza del punto «c»

niente da dirvi né da ascoltare su queste STRONZATE che scrivete, se mi volete denunciare, fare sciopero, siete liberi di fare quello che volete non ci sono

problemi, poi io mi regolerò di conseguenza; il periodo del terrore o delle minacce, cari SINGNORI, è finito da diverso tempo, dovete pensare a lavorare e BASTA!!!!», (con tre punti esclamativi nell'orig.). Ci sembra una conclusione alquanto bru-

si riconosca nei comportamenti dell'associato salernitano. O intenda suggerirgli un diverso atteggiamento, scegliendo a suo piacere tra la levità degli argomenti svolti nella premessa, la delicatezza del punto “b”, l'eleganza del punto “c”. Ci permettiamo di osservare che quei tre segni esclamativi finali esprimono, infatti, un'enfasi che potrebbe acutizzare inutilmente un rapporto sindacale finora andato avanti in modo piano e civile, secondo quel che gli standard delle più evolute relazioni industriali nel mondo avanzato ci inducono a fare, una volta che è cessato «il periodo del terrore o delle minacce».

Che, assieme al signor Pellegrino e sicuramente d'accordo con Lei, dottoressa, riteniamo fortunatamente dietro le nostre spalle.

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>La rivista ha un contributo statale di cui il 70% è a carico del Stato e il 30% a carico del giornale. Il giornale è di proprietà di Silvio Berlusconi e di altri soci. Il giornale è di proprietà di Silvio Berlusconi e di altri soci. Il giornale è di proprietà di Silvio Berlusconi e di altri soci.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pessenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● PubliKompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 22 settembre è stata di 144.625 copie</p>
--	--	---